

IL RACCAPPALLE-PESCATORE LO PRENDEVA COL SALAIO

Quando a Moneglia gli avversari calciavano il pallone in mare

Se non veniva recuperato né sostituito la squadra ospite vinceva il match a tavolino

LA STORIA

MARIO DENTONE

A MONEGLIA, sessant'anni fa, le partite di calcio le potevano vincere sia la squadra di casa, la Monegliese, sia la squadra ospite. Bella scoperta, dici! Eh, no! Perché a Moneglia le partite poteva vincerle anche il mare, sia per impraticabilità di campo (anche in pieno sole) quando libeccio sparava le onde sul terreno di gioco, sia se i palloni finivano in mare e non ce n'erano più, e Dante non poteva essere là, in barca, col retino, a pescarli per rimandarli in campo (che il grande presidente, Zappettini, dicono che una volta si tuffò per recuperarne uno!).

Mica era come oggi, che qualunque squadra ha una scorta di palloni, fuori uno dentro l'altro, allora di palloni la Monegliese (poi dici la passione!) ne poteva avere

due, tre, e bastava un calcio mal dato per sbaglio o con intenzione, e il pallone via, in mare, fuori uno e fuori l'altro. Dante era il raccappalle che remava, pescava il pallone col salaio da pesci e lo rimandava in campo. E poteva anche succedere che se la Monegliese restava senza palloni disponibili, perché Dante non li aveva recuperati per mare grosso, come da regolamento l'arbitro chiudeva la partita e la squadra ospite vinceva a tavolino; e questo accadeva anche quando, se la Monegliese era in vantaggio, avvicinandosi la sconfitta, gli avversari calciavano in mare

il pallone sperando non ce ne fossero più e che l'arbitro fischiasse la fine decretando appunto la vittoria degli sconfitti. Tutto nel segno dello spirito sportivo. Va detto anche, però, che se i palloni c'erano e la Monegliese vinceva, era come se uno picciolo di vittoria appartenesse anche a lui: Dante Chiappe, tifoso, raccappalle pescatore, e sì, anche goleador.

Ed erano giocatori del paese, che quel campo, la Secca, se l'erano costruito con carrettate di terra da spianare, unico spazio possibile nel territorio comunale, là sulla riva del mare, la collina sopra la prima galleria a far da tribuna e gradinata sull'erba, misure regolamentari si fa per dire, che ancor oggi Moneglia non ha un campo regolare omologabile per incontri oltre la prima categoria (ma in compenso ora il mare è protetto da una rete alta quanto basta, Dante non c'è più, e i palloni sono più di tre o quattro).

LA TATTICA

Non era come oggi: la scorta era ridotta e se non si recuperava, addio partita



Il campo sportivo della Secca, a Moneglia, affacciato sul mare

Ci avevano pensato subito dopo la guerra, era il 1947: Crescini presidente e di più, un po' tutto, Mori primo allenatore, Plumetti arbitro del paese per le prime partite, e poi Bellini, Basandella, Marcone, e tanti altri, che allora si chiamavano più per soprannome che per cognome. Il paese era un mucchio di macerie (Moneglia fu con Recco il centro più bombardato del levante ligure) e la popolazione era appena rimeresia dalle ex gallerie ferroviarie dove s'era rifugiata a vivere, dove il prete diceva messa e battezzava o dava l'olio santo, dove il medico visitava i

malati e il farmacista dispensava medicine, dove bambini nascevano, e anche mettere insieme una squadra di pallone fu un senso del vivere o, meglio, rivivere. Vennero negli anni '50 i giovani, i fratelli Bertucca e Marco Leonardi (poi quotato chirurgo) e Cesare Bardotto e Gege (Eugenio Basso poi sindaco) e gli altri. E forse, mi dicono, fu proprio 60 anni fa il primo vero campionato, 1957-1958, su quel campo di terra e sabbia ancor oggi uguale, manco fosse un cimelio da custodire, anche perché mica puoi allungarlo o allargarlo, e rete o non rete quando sua maestà

il mare gira a libeccio si salvi chi può. E vennero presidenti come Zappettini, appunto, emblema di dedizione totale, e Guazzoni, suo degno successore. Ma il campo è sempre quello, uno vero resta sogno.

Ho ripensato a tutto questo l'altra sera vedendo rientrare da allenamento i miei nipoti, neppure sei anni, scuola calcio Rivasamba (arancioneri i miei colori del cuore, che mi videro ragazzino a sognare, solo sognare tanto ero scarso, grandi stadi e applausi): neppure sei anni, dicevo, e hanno maglietta termica, divisa, tutta con stemma e colori sociali, e anche la grande borsa con quei colori, insomma nulla di meno dei loro idoli professionisti di serie A. E hanno le scarpette firmate dai migliori marchi di articoli sportivi, e "io sono Dybala" dice uno, "io Messi" ribatte l'altro che non si accontenta mai. E sorrido ripensando a noi ragazzi di sessant'anni fa, del Riva e di ogni altra squadra che, altro che tute firmate e sponsorizzate, zaini e borse col doppio fondo, accappatoio e maglie traspiranti!

E mi par di sentire dolore nel camminare... che erano i chiodini dei tacchetti ribattuti chissà quante volte, quelle scarpe ereditate dai "campioni" della prima squadra, per i piedi sempre bucati. E le maglie a strisce orizzontali arancionere, di lana, che pungevano la pelle e grattavi anche giocando, e il pallone a scacchi cucito di spago con la camera d'aria che calciarlo se bagnato era una punizione dantesca. E forse già quello era essere campioni!

L'autore è scrittore e saggista